

*Relazione di Franco Longo
(Segretario della Federazione padovana del PCI)
al XVIII Congresso Provinciale
(12-13 Marzo 1977)*

Questo nostro congresso si apre in una fase assai acuta della vita politica sociale, economica del paese.

Pressante in tutti i settori della nostra società emerge una domanda drammatica: dove sta andando l'Italia?

A questo interrogativo che percorre la crisi e i processi, i fenomeni e le tendenze che sul terreno della crisi si investano i comunisti sono impegnati a dare una risposta che riporti sempre più al centro della vita nazionale il ruolo delle masse popolari, della classe operaia, delle energie più vive della cultura e della scienza, come protagoniste degli orientamenti e delle scelte nuove, di rinnovamento, che si impongono al paese. "Non c'è risanamento duraturo se non si rinnova, non c'è salvezza se non si cambia", abbiamo ammonito più volte. E la via del cambiamento può costruirla solo un ampio e unitario moto di partecipazione democratica e di massa alla formazione della volontà pubblica, per cui noi comunisti ci battiamo e lavoriamo con tenacia.

Una questione emerge su tutte, come condizione e avvio di una nuova fase nella vita dell'Italia: il fatto cioè che sempre più evidente si fa, agli occhi di tutti, la necessità che alla testa del Paese vi sia una guida nuova, fondata sulla solidarietà di tutte le forze democratiche. E di questa guida non può non essere partecipe il Partito Comunista, che rappresenta così vasti settori e decisivi del popolo italiano.

Qui sta la soluzione al problema di fondo, da tanti anni aperto in

Italia: quello di realizzare la partecipazione dell'insieme del movimento delle classi lavoratrici alla direzione e al governo del paese.

Le vicende di questi ultimi mesi dimostrano inequivocabilmente questa necessità e dovrebbero far riflettere quanti – dentro e fuori la DC – si sono opposti a questa indicazione che i comunisti hanno coerentemente avanzato durante e dopo le elezioni del 20 giugno: da queste resistenze infatti dipende l'inadeguatezza dell'attuale quadro politico, la sua fragilità e incapacità di risposte coerenti e di prospettiva certa ai problemi. Dai limiti della situazione di governo, e insieme dal fatto che questi limiti emergono e impongono il proprio superamento, dipendono le stesse manovre di lacerazione nei rapporti fra i partiti democratici che hanno trovato terreno fertile nell'azione dell'attuale governo con i decreti sul costo del lavoro e nelle iniziative scopertamente provocatorie di singoli suoi settori come quelle del ministro Malfatti.

Si vengono manifestando dunque segni cospicui di difficoltà del governo Andreotti, e della impraticabilità della linea dei settori più conservatori della D.C. che a questa soluzione politica si sono adeguati con l'intento di marcarne la funzione di stabilizzazione, di inerzia, di attesa, nel disegno di giocare la carta del logoramento del movimento operaio e del nostro Partito.

Contemporaneamente le tensioni di questi giorni, le prove di nervosismo nella DC e nel governo di fronte ai limiti e alle briglie imposti all'iniziativa conservatrice dall'attuale assetto politico, sono la prova del nove della giustezza della nostra linea e della stessa scelta compiuta dopo le elezioni di rendere possibile il "governo delle astensioni": perché esso ha significato la caduta della pregiudiziale anticomunista che aveva costituito la base del sistema di potere DC; perché questa soluzione democratica anche in settori assai delicati dell'apparato dello Stato e ha rappresentato un terreno più favorevole alla difesa, nella tempesta della crisi, della forza contrattuale, sindacale e politica della clas-

se operaia e di altre forze lavoratrici.

Perché infine abbiamo evitato una paralisi che avrebbe potuto avere conseguenze durissime sulla crisi italiana.

Una prima tappa sulla via di una svolta sempre più urgente nella direzione politica del Paese, verso un governo di larga solidarietà democratica: così abbiamo motivato l'astensione in parlamento, così abbiamo operato e operiamo nel quadro di una visione dinamica dei processi politici e sociali e culturali che non riduce le condizioni della nostra lotta nella cornice dei dati elettorali pur così storicamente significativi, e che non vede in essi il coagulo di rapporti di forza imm modificabili e statici, ma che nella previsione delle possibilità e necessità del cambiamento mette la nostra stessa capacità di iniziativa, l'intervento e la lotta di decisive forze sociali, la stessa tessitura di rapporti e momenti unitari nel complesso del Paese; la capacità di infondere nella capillarità dei processi politici, la comprensione che solo con l'unità e l'intesa è possibile dare certezza e prospettiva alla società italiana.

Siamo ormai entrati in una fase decisiva della vita nazionale. Nessuno più di noi comunisti ha acuta la coscienza della dimensione dei compiti che ci stanno di fronte, della mole di resistenze e interessi che si oppongono a ogni mutamento, delle difficoltà crescenti che incontra una forza come la nostra che vuol cambiare le cose, e che di fronte a tutto ciò che si è stratificato nella società italiana – e che ha una sua consistente corporosità e inerzia-estensione di sprechi e parassitismi, forme di cinismo e rassegnazione, il peso dei centri del potere economico e finanziario, le abitudini a modi di vivere e di consumare distorti – di fronte a tutto ciò sa di avere una sola carta da giocare, una carta e una forza potenti sì, ma difficile, complessa da evocare e da fare intervenire: quella della volontà consapevole della grandissima maggioranza degli italiani, che comprendono come occorra mettere mano alla costruzione di un futuro diverso rispetto al passato e al presente che ci è noto: un futuro al cui centro vi

siano i bisogni fondamentali della collettività; un assetto più stabile, equilibrato e giusto della società, che occorre costruire partendo dalla realtà dell'oggi e con le lotte e i movimenti che in questa realtà hanno le radici ma non per restarvi immersi e subordinati, bensì per realizzare progressivamente la necessità del suo superamento.

Non c'è dubbio che i più forti ostacoli stanno non solo negli interessi di ristrette classi dominanti, ma nello stesso sistema di potere della DC, che ha affondato i suoi tentacoli nel funzionamento dello Stato, nei suoi apparati, nell'intervento pubblico nell'economia, negli aspetti più negativi dell'assetto economico e sociale.

Non da oggi i comunisti dicono che l'Italia soffre insieme le conseguenze del mancato sviluppo e quelle di uno sviluppo equilibrato deformato ingiusto. Non da oggi il movimento operaio politico e sindacale e le forze più avvertite del Paese, indicano la via di profonde riforme come condizione necessaria e indispensabile per evitare un ulteriore arretramento sulla strada della degradazione e della decadenza per uscire dalla crisi con un assetto economico e sociale diverso, con una base produttiva più ampia e qualificata, con una direzione politica più larga e autorevole: per uscire dalla crisi, insomma, diversamente da come ci siamo entrati.

Negli ultimi dieci anni, un forte movimento di massa ha percorso il paese dando corpo a questa necessità di rinnovamento: gli elementi essenziali che lo hanno contraddistinto e ne hanno scandito le tappe hanno prodotto modifiche irreversibili nella coscienza popolare, nei rapporti di forza, hanno posto in luce una tendenza alla caduta e alla perdita di egemonia di vecchie forze dominanti, e nell'ascesa, invece di nuove classi, di nuove forze che fuoriescono da una collocazione subalterna per affermare il proprio ruolo e la propria autonomia.

Questi elementi essenziali, che hanno qualificato la storia di questo ultimo decennio, stanno nei processi di unità sindacale, nel rafforzarsi delle spinte unitarie nelle categorie dei ceti medi produttivi della città e della campagna, nell'ingresso nella vita sociale e politica di movimenti femminili e giovanili, nella capacità crescen-

te della classe operaia organizzata di farsi perno. Punti di riferimento, interprete delle esigenze che maturano nel Paese e portatrice di una visione complessiva degli interessi nazionali. Ciò ha determinato effetti politici consistenti, di cui i risultati elettorali recenti e meno recenti riflettono la tendenza e la corposità. Il dato saliente, la chiave interpretativa delle modifiche avvenute nella situazione politica stanno nel ruolo sempre più centrale e crescente del nostro Partito, nella sua capacità di essere una forza che, sottraendosi a una visione integralistica dei problemi del Paese e della politica, opera per un processo di risanamento e di rinascita che solleciti, esalti e stimoli il contributo di tutte le energie e le forze democratiche, in primo luogo all'interno del nostro popolo, e conseguentemente anche nel campo delle forze politicamente organizzate, dei partiti democratici: e ciò facciamo anche nei confronti di partiti, come la DC, la cui politica abbiamo sempre tenacemente combattuto e combattiamo ma che riconosciamo essere una forza essenziale con cui bisogna fare i conti, e che proprio per le sue dimensioni di massa e per le contraddizioni che ne conseguono al suo interno, si trova oggi di fronte a scelte drammatiche che è l'interesse del Paese siano risolte in positivo: o il collocarsi su una linea di conservazione dell'esistente e quindi di sfascio e di scontro, o la scelta di un rapporto sempre più esplicito col complesso del movimento operaio e con le forze democratiche laiche per avviare a soluzione i mali dell'Italia.

Fino al 20 giugno, nella DC è prevalsa la linea del "fare terra bruciata" dell'exasperazione di tutti i meccanismi della crisi. Invece di riformare, e quindi scegliere tagliando i vecchi nodi storici della società italiana, invece di estendere le basi produttive, combattere il parassitismo, trasformare lo Stato, si è cercato di contenere le spinte sociali operando un gigantesco trasferimento di risorse dalla produzione alla sussistenza, finanziando il lavoro improduttivo e gli interessi degli speculatori, scaricando le conseguenze sul deficit dello Stato con l'Inflazione e indebitando sempre più l'Italia con l'estero. Tutto ciò ha dato vita a un sistema complesso e contraddittorio, ha esasperato tutto il funzionamento del sistema di potere DC, ha alimentato nelle classi dirigenti estesi fenomeni di

fuga dalle responsabilità e di corruzione della vita politica, ha stimolato anche divisioni e spinte corporative fra le masse popolari. Alla base dell'attuale crisi italiana sta, insomma, l'incapacità dei vecchi gruppi dominanti a dirigere la società italiana, mentre si consuma il loro funzionamento. Una crisi dunque che da sociale ed economica si fa sempre più esplicitamente crisi politica.

Dopo il 20 giugno, entriamo in una fase potenzialmente nuova, siamo solo all'inizio di una possibile opera di rinnovamento, in cui gli ostacoli e le remore stanno nella DC e nella sua paralisi, e l'elemento dinamico è affidato alla nostra iniziativa, ai rapporti unitari fra comunisti e socialisti, allo sviluppo di nuove posizioni e nuovi rapporti con il PSDI e il PRI.

Nella DC e nelle spinte contrastanti al suo interno, prevale tuttora la linea dell'immobilismo, di chi come Zaccagnini ritiene che la cosa migliore sia stare fermi nella situazione attuale, col pretesto o il timore che passi in avanti possano scatenare reazioni qualunquistiche e persino avventuristiche.

Emerge, in questa logica, il segno di una tipica collocazione della DC, che su tutto fa prevalere il calcolo dei propri interessi di partito, una cura esasperata del proprio consenso elettorale al quale vengono sprezzantemente attribuiti i connotati più retrivi e la rappresentanza di tutto ciò che di statico, di timore del nuovo, di arretratezza culturale è presente nella società! Come se le attese e le aspirazioni non fossero altrettanto profonde nella base popolare della DC di quanto lo sono per gli altri partiti, e come se il ruolo dei partiti organizzati non sia non solo e non tanto quello di una piatta constatazione degli orientamenti moderati più diffusi – del resto non spontanei – ma indotti e coltivati attivamente – quanto piuttosto di un positivo e dialettico rapporto con le masse che ad ogni partito fanno riferimento, svolgendo anche un compito educativo senza di cui c'è solo rinuncia a svolgere un ruolo di direzione politica.

È un alibi, questo che i gruppi dirigenti della DC danno a se stessi, che non riesce ad occultare il vero problema con cui non vogliono fare i conti: il fatto cioè che per risanare bisogna anche reci-

dere e tagliare in profondità la rete della clientela, del parassitismo, il modo di governare su cui la DC ha costruito il proprio potere.

Una dimostrazione esemplare e drammatica di questa resistenza la abbiamo avuta in questi giorni sul caso “Lockeed”, punta emergente di un iceberg di scandali e corruzioni che percorrono in profondità tutta la storia di questi 30 anni di gestione dello Stato. Nessuna carta è stata trascurata dalla DC per imporre la propria “ragion di partito” su ogni altra considerazione, passando sopra ai dati di fatto, recuperando toni di una arroganza tale da assumere il peso di un ricatto politico che ha gettato sul tavolo la minaccia di far pagare al paese intero, in termini di nuova paralisi e crisi politica, ogni segno di risanamento. Non è senza significato che proprio gli uomini più “illuminati” della DC si siano esposti in manovre di così rozzo avvertimento, che mischiano insieme la lamentazione di “complessi di persecuzione” democristiani con la agitazione di ritorsioni generali. È di grande significato generale che queste pressioni siano state respinte. Si sono tirati in ballo lo stalinismo, lo stesso sen. Gui, senza nessun senso del grottesco, ha irosamente sentenziato che la decisione delle camere riunite aprirebbe per la democrazia, quasi a fare coincidere il desiderato affossamento del caso Lockheed con le sorti della libertà.

Siamo invece di fronte a un grande successo della democrazia: le istituzioni ne escono rafforzate ed estesa la loro credibilità, in un paese che ha bisogno, prima forse di tutto, di pulizia e rinnovamento. Finalmente anche in Italia si potranno accertare tutti gli aspetti di un gravissimo scandalo internazionale. È fuori di dubbio che corruzione vi è stata e che l’interesse pubblico è stato danneggiato. La DC è stata sconfitta proprio perché con quello scandalo ha identificato se stessa. È un altro frutto dei cambiamenti segnati il 20 giugno. E finalmente si andrà fino in fondo, senza pregiudiziali.

Anche in questo fatto, e nell’incapacità che ne emerge, sta una chiave di lettura dei processi di ascesa del movimento operaio in questi anni proprio nella temperie della crisi: come una necessità storica per il nostro Paese di trovare nuove strade e una guida politica che sia all’altezza della situazione.

È necessario qui richiamare sommariamente le ragioni essenziali di fondo della nostra politica e della nostra strategia, l'analisi che noi comunisti conduciamo dell'attuale fase.

Una crisi economica, politica, morale, abbiamo detto, si è aperta in Italia ormai da tempo. Essa investe tutta l'area dei paesi capitalistici sviluppati dell'Europa, e ha radici nei rapporti mutati fra le varie aree del mondo, fra paesi produttori di merci e tecnologia, fra paesi sottosviluppati e sviluppati. Una ragione di scambio fondata sulla rapina, su rapporti neo coloniali e imperialistici va cambiando: è già profondamente cambiata.

Le cause internazionali della crisi sono dunque irreversibili, scaturiscono anzi processi politici che in vaste aree del mondo conducono interi popoli a riprendere nelle proprie mani la gestione delle risorse e delle ricchezze: ogni forza democratica deve guardare a questi processi non solo con solidarietà, ma aiutandoli attivamente e quindi operando, nei paesi sviluppati perché si vada ad una riconversione complessiva delle attività e dei rapporti economici entro ciascun paese e nei rapporti fra i vari paesi che non si sottragga non solo ad ogni disegno di rivalsa ma che consapevolmente operi non guardando a un passato comunque non riproducibile, ma realizzando invece nuove basi che, soddisfacendo le esigenze proprie di sviluppo e di progresso, si fondi – e trovi – le proprie condizioni concrete anche sulle ragioni e sulle esigenze delle aree in via di sviluppo, di liberazione e emancipazione.

Qui stanno in gran parte le ragioni della nostra politica europea in un'epoca in cui più stridenti si fanno le connessioni, le interdipendenze fra le scelte di politica economica dei vari paesi europei e i condizionamenti reciproci è interesse dei popoli e delle forze democratiche progressiste d'Europa lavorare perché, alla politica europea dei monopoli, subentrino nuove scelte che favoriscano il riequilibrio dello sviluppo nel continente, si fondino sugli interessi delle grandi masse, e tendano a definire un'azione autonoma, rispetto agli USA e alle aree forti che scaricano la crisi sui settori più deboli, dell'Europa nei confronti degli scambi con i Paesi socialisti e lanciando un ponte nei confronti dei paesi in via di sviluppo del bacino del Mediterraneo.

Vi è in ciò una espansione coerente della nostra politica di distensione e consistenza a cui proprio la crisi si incarica di indicare terreni nuovi e concreti di applicazione e sviluppo.

Ma torniamo all'Italia, nel nostro Paese la crisi si presenta con dati peculiari e caratteristici, che ne marcano la drammaticità: possiamo ben dire, con Berlinguer, che sono ormai in gioco i destini del Paese e che mai come oggi una profezia di Marx è attuale per l'Italia: quando le vecchie classi dominanti mostrano tutto il proprio fallimento, esse rischiano di travolgere nel baratro del decadimento – la nuova barbarie – tutta la società; se dal suo seno non emergono le forze concrete e le indicazioni politiche sociali ed economiche capaci di una direzione nuova.

È da questa consapevolezza della natura e della gravità della crisi, che si alimenta il nerbo della strategia del Partito Comunista: la sua tensione interna fra due poli entrambi necessari: il compito di garantire una tenuta democratica dentro la crisi, di saperne gestire lo svolgimento neutralizzando i pericoli che la crisi porta con sé e di cui vediamo tutti i segnali e il compito di conquistare, di introdurre elementi progressivi di svolta nelle scelte politiche; quegli elementi di socialismo che fin dall'ultimo nostro Congresso Nazionale abbiamo indicato.

È un compito immane, che non sempre si esprime compiutamente di fronte alle larghe masse popolari, e che non sempre si rende comprensibile e leggibile fino in fondo: giovano qui non solo carenze e inadeguatezze nostre su cui occorre riflettere, ma anche deformazioni, campagne di stampa, interpretazioni di politica, che filtrano la politica attraverso lo specchio deformante della manovra di vertice e di corridoio. Ma l'elemento decisivo, che occorre più profondamente consolidare, è la consapevolezza di massa sulla gravità della crisi, che ancora non è acquisita, di cui si avvertono le manifestazioni più pericolose – inflazione, precarietà: incertezza, ma che ancora non è assunta nei suoi termini reali da milioni e milioni di cittadini. Ciò avviene non solo perché dentro la società si distribuiscono assai diversamente le conseguenze della crisi, diversità che vengono per estesi gruppi sociali, ma anche con ben diver-

sa drammaticità si esprimono i segni della crisi da area ad area, dal nord al sud, fra zone sviluppate e sottosviluppate del Paese.

Ciò vale in particolare per il Nord, e anche per il Veneto, dove la gravità della situazione non sempre è colta dalla contraddittorietà del presente, e dove quindi questa gravità o non viene percepita pienamente oppure viene vista come una prospettiva pericolosa sì, ma confusa.

Emerge un limite, uno iato che occorre rapidamente colmare, dentro e fuori il Partito, fra le masse: la nostra analisi e le nostre scelte che scaturiscono dall'analisi fredda della crisi del Paese e dalla necessità di svolgere un ruolo di spinta e di traino, ci collocano un passo più avanti della coscienza media di milioni di cittadini di lavoratori, di strati popolari, che acutamente avvertono l'esigenza di cambiare ma meno precisamente vedono come possono partecipare al cambiamento e attraverso quali varchi e in quali condizioni le loro esigenze possono e debbono imporsi. Vi è quindi una sfasatura che va ridotta, e in cui si insinuano i disegni e le strategie dei nostri avversari. Questo è oggi un compito fondamentale per un Partito come il nostro, che affida ogni possibilità di avanzata per il Paese un grande moto di lotta e di partecipazione di massa che, per esprimere dentro la crisi e contro i condizionamenti che dalla crisi nascono, deve avere la sua spina dorsale in una grande razionalità intesa come comprensione degli interessi in campo, ripristino del quadro reale e corposo degli ostacoli che si oppongono al rinnovamento, conoscenza dei pericoli, un atteggiamento quindi che non sovrapponga alla realtà, oggettiva interpretazioni soggettive che esprimono più desideri che analisi; consapevolezza intesa come volontà di massa di essere protagonisti delle scelte i cui nodi fondamentali sul piano politico e economico debbono esplicitamente emergere nelle lotte e nelle multiformi espressioni del movimento operaio popolare e democratico, nei processi che nel Paese già in parte si vanno costituendo.

Qui stanno le condizioni perché la nostra politica si dispieghi ulteriormente e ottenga grandi frutti, non perdendo mai di vista questi due poli di cui prima parlavo, di tenuta nella crisi e di conquista di punti essenziali di rinnovamento, che sono reciprocamente ne-

cessari: non si tiene senza avviare un processo di trasformazione, non si cambia se non contemporaneamente salvaguardando dal logoramento della crisi le conquiste fatte e il terreno democratico consolidato in tutti questi anni.

Abbiamo alle spalle esperienze sufficienti, nostre e di altri paesi, per sapere che nei periodi di crisi non solo non è scontato l'avanzare delle classi subalterne, ma anzi si producono spinte al loro arretramento ci paiono quindi apprezzabili e significativi tanto più i risultati fin qui ottenuti, non solo perciò che abbiamo difeso e conquistato, ma anche per quello che abbiamo evitato. Ma ciò non basta, occorre con più efficacia ancora rendere produttiva l'idea-forza che ci guida in questa fase: operare nella crisi del Paese per avviarla a soluzione positiva, facendone contemporaneamente una grande occasione di mutamento nei rapporti fra le classi, di trasformazione economica, sociale, culturale, basata sul ruolo emergente della classe operaia e delle forze produttive del Paese. In altri termini la volontà di cogliere questa crisi, che si presenta dura e prolungata e a cui altri hanno condotto l'Italia, come il terreno in cui progressivamente sottoporre a critica e superamento valori distorti, modi di pensare, forme di cultura subalterna e di rapporti fra cui uomini, modi di produrre e di consumare che fanno ostacolo all'uscita dalla crisi.

Ciò che in altri paesi e in altre realtà storiche è stato prodotto in modo irripetibile attraverso fasi convulse ed eccezionali che hanno reso oggettivamente necessari profondi rivolgimenti sociali bruciando le tappe e con elementi inevitabili di forzatura soggettiva, può avvenire nel nostro Paese in una fase prolungata per vie originali salvaguardando e ampliando tutte le caratteristiche positive della nostra società.

Ecco il senso della nostra proposta, di una politica di austerità, come necessità e come occasione di rinnovamento.

Sono di fronte a tutti ormai i dati che rendono inevitabile una politica di austerità, la situazione di indebitamento del Paese, il deficit della spesa pubblica, il deficit della bilancia dei pagamenti, la ristrettezza della base produttiva, la sua arretratezza qualitativa,

rendono evidente la necessità dei sacrifici. Ma ciò che manca è una politica per una ripresa solida e durevole, graduale ma decisa, in superamento delle debolezze e delle storture della nostra economia.

Gli stessi dati dell'andamento del 1976, se mettono in luce una vitalità ancora operante, non smentiscono, ma confermano le debolezze di fondo?

C'è da dire che i dati sulla produzione e la produttività che registrano consistenti aumenti, dimostrano ancora una volta che, se nel Paese c'è chi fa la sua parte e fino in fondo, essa è la classe operaia. Ma la disoccupazione rimane drammatica, c'è un calo dell'1% degli occupati, l'inflazione marcia a ritmi serrati e gli investimenti continuano a stagnare.

Non solo quindi si conferma la giustezza, ma l'urgenza impellente di misure di politica economica e di rilancio degli investimenti che puntino all'allargamento dell'apparato produttivo, al riequilibrio del mercato del lavoro fra nord-sud, a un rapporto integrato fra industria e agricoltura.

Ecco il senso della nostra battaglia per strumenti adeguati che saldino insieme la metodologia della programmazione democratica con misure finanziarie precise: la legge per la riconversione industriale il piano agro-alimentare.

Qui occorre realizzare parte fondamentale della lotta contro l'inflazione, che è una "spada di Damocle" sulla economia e sulla democrazia italiana.

Il nostro Partito ha organizzato due convegni che hanno avuto grande risonanza sulle misure contro l'inflazione e su una politica di risanamento delle finanze e della spesa pubblica. Ebbene, mentre dal nostro partito e da altri come il PRI e il PSI vengono indicazioni precise l'attività del governo vive alla giornata, impacciata dalla politica della DC e produce misure che di volta in volta sono segnate da calcoli puramente di tamponamento, quando addirittura non assumono significati provocatori come i decreti sul costo del lavoro che non hanno neppure saputo cogliere positivamente

l'atteggiamento di grande responsabilità del movimento sindacale espresso nell'accordo Confindustria-Sindacati.

Si è voluto introdurre una forzatura grottesca, da parte della DC, il cui significato è meramente politico, essendo evidente che quel decreto, in quei termini, non può passare con il voto dei comunisti e dei socialisti.

Del resto, proprio alla luce dei dati sull'andamento della produttività nel '76 gran parte dell'attacco sul costo del lavoro vede spuntati i propri argomenti.

Certo l'austerità è necessaria: ma non come un mezzo per inseguire illusoriamente il ripristino dei vecchi meccanismi.

Noi comunisti la poniamo come scelta autonoma della classe operaia e delle sue organizzazioni, che ha anche i suoi risvolti di una diversa politica salariale diretta a superare le distorsioni esistenti nel mercato del lavoro, nella sfera delle retribuzioni, dei trattamenti di pensione e di fine lavoro, e nella situazione occupazionale del Paese.

Mai il problema centrale non sta qui: occorre vedere in quali modi anche gli altri ceti e classi sono partecipi dello sforzo del Paese come i sacrifici si distribuiscono e a quali obiettivi sono finalizzati.

Qui, ancora una volta, si ritorna al nodo politico, alla inadeguatezza dell'attuale governo, alla esigenza di creare le condizioni per andare oltre, per pervenire ad un quadro in cui le sinistre e i comunisti abbiano riconosciuto il ruolo che gli spetta, non più solo nel condizionare le scelte di altri, ma nel partecipare direttamente alla definizione degli orientamenti di governo.

È impressionante constatare come non si compiano passi adeguati, ad esempio verso una nuova politica fiscale, mentre esplose clamorosamente lo scandalo delle dichiarazioni dei redditi 1974 con cui strati imponenti di lavoro autonomo, di professionisti, di imprenditori, – e più alto è il reddito minori sono le dichiarazioni – hanno realizzato una vera e propria politica di autoriduzione di-

mostrando quindi quali guasti, in strati estesi della nostra società, siano stati prodotti sul piano morale e della coscienza pubblica dalla pratica di illegalità e impunità delle classi dominanti e da una illegalità nel modo di governare di cui il caso Lockheed è solo l'esempio più clamorosamente emerso alla luce del sole.

È con queste carte in regola, che la DC e le classi dominanti vogliono far la predica al popolo italiano e ai lavoratori?

È con queste prove di se stesse, che queste forze vogliono aumentare una contrapposizione frontale fra nord e sud, fra occupati e disoccupati, nel meschino e cinico disegno da parte di certi settori della DC di trarre vantaggio dall'incancrenimento dei problemi drammatici che proprio la politica democristiana ha creato e acuitizzato?

Quanta impudenza, quanta mancanza di responsabilità cari compagni, vi è in questi calcoli!

Quanta maggiore dignità, intelligenza, capacità di guardare lontano e di partire dagli interessi del paese, vi è nella nostra politica: non vi sarebbero speranze per il Mezzogiorno, per i disoccupati, per i giovani, se dal tessuto produttivo esistente, dalla classe operaia, dalle sue organizzazioni sindacali, non si sprigionasse questa capacità di tenuta e di ripresa, questa volontà di lavoro e di progresso.

Proprio le vicende di queste settimane, dall'Università ai fatti di Roma e Milano, dai segni che vengono dalle masse femminili e dal Mezzogiorno, ci fanno valutare in tutta la sua profondità e capacità di previsione, la nostra strategia e la nostra concezione dell'austerità, come terreno potenzialmente capace di saldatura fra tutte le forze interessate a cambiare, come terreno di tenuta e recupero sulle spinte alla disgregazione che nascono dalla crisi.

Ciò su cui occorre riflettere criticamente è la nostra capacità di sviluppare concretamente la nostra politica nel cui asse centrale è l'unica risposta ai problemi delle componenti più emarginate della nostra società.

Proprio per l'analisi che noi conduciamo della crisi dobbiamo mettere nel conto, io credo, fenomeni di decomposizione e disgregazione su cui di volta in volta si innestano le manovre e i calcoli di destra e su cui, anche, possono emergere forme eversive e pericolose. Tutto ciò l'abbiamo sotto gli occhi. Ma noi abbiamo un compito che possiamo e dobbiamo realizzare : lavorare con la nostra iniziativa politica perché le manifestazioni virulente, eversive e squadristiche non assumano una dimensione di massa, siano isolate e non impediscano alle grandi energie dei giovani e di altre componenti sociali, in particolare le donne, di esprimersi e di diventare una grande forza che lotta per aprire una nuova prospettiva a se stessi e al Paese.

In sostanza, le stesse riflessioni che il Partito è venuto compiendo in questa fase congressuale, ci hanno consentito in modo più diffuso di recuperare una consapevolezza più acuita delle contraddizioni che sono aperte nel Paese e che premono anche su di noi: la contraddizione fra le grandi attese sorte dentro e fuori il Partito dopo il voto del 20 Giugno e i limiti che pure stavano dentro quel risultato elettorale, la contraddizione fra le difficoltà che la stessa crisi del Paese induce a movimenti di massa e a ampi processi di partecipazione e la necessità di questi processi per rendere dinamico ed evolutivo lo stesso quadro politico, l'antagonismo su cui tanti lavorano, fra occupati e disoccupati, fra uomini e donne, fra giovani e meno giovani; ecco allora un problema che è proprio di questo dibattito congressuale: come noi Comunisti facciamo sempre più la nostra parte nello sciogliere queste contraddizioni?

La risposta è semplice e difficile insieme, poiché attiene alla questione decisiva della nostra presenza nel Paese, alla nostra capacità, cioè di costruire concretamente la nostra politica, di essere Partito di massa, di lotta e di governo, di avere il livello e la quantità adeguata di iniziativa, di costruzione di movimento.

Il senso del lavoro in corso attorno al "PROGETTO A MEDIO TERMINE" obbedisce a due esigenze insieme: da una parte la sollecitazione di tutte le energie vive del Paese per definire insieme un quadro di ipotesi di avvio alla soluzione dei problemi fondamentali dell'attuale periodo della vita nazionale, e dall'altra l'uscita da ogni

astrattezza che riduca a sola elaborazione i problemi: prefigurare un processo di cui economia politica, cultura, movimenti di lotta si saldino, definiscano il terreno di una diversa direzione politica dell'Italia.

Se dunque la questione dell'oggi per i comunisti sta nel realizzare la propria strategia saldando elaborazione e prassi e impegnando il complesso delle nostre organizzazioni ad un lavoro tenace, capillare e coerente, ecco allora che si coglie appieno l'utilità e la tempestività di questo momento Congressuale, e delle sue caratteristiche e della sua natura.

Questo Congresso Provinciale, così come i Congressi di Sezione e le Conferenze di Zona che l'hanno preceduto, costituisce una tappa di avvicinamento al primo Congresso Regionale del Partito, in attuazione di una scelta ormai matura che i comunisti hanno compiuto all'ultimo Congresso Nazionale due anni fa.

Si tratta di consolidare dal punto di vista politico e organizzativo il processo in atto di unificazione del lavoro e dell'iniziativa dei Comunisti Veneti, di approfondire l'analisi dei processi sociali economici e politici nel Veneto e di trarre più compiutamente la definizione di una piattaforma Regionale del Partito Comunista, e il contributo che i Comunisti possono dare a far sì che la presenza dell'Ente Regione entri in una terza fase, di programmazione dell'assetto territoriale e dello sviluppo economico e sociale della Regione.

Vi è, dunque, prima di tutto il dato istituzionale, e quindi politico a cui rapportare la nostra azione. Ma vi è anche l'esigenza di fondare in profondità nella specificità veneta il nostro modo di fare politica.